

## CAPITOLI dell'ABATE GENERALE OCist al CFM 2024

### SPERARE in CRISTO

#### 1. Sopravvivenza o vita eterna?

Quest'anno vorrei approfondire con voi il tema della **speranza cristiana**, un tema che ci interpella molto nella situazione attuale del mondo, della Chiesa, dei nostri Ordini e delle nostre comunità.

Perché sentiamo il bisogno di ritrovare speranza?

Nella Bolla di indizione del Giubileo *Spes non confundit*, Papa Francesco ricorda che “tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen 1,26*), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti.” (§ 9).

Mi colpisce l'osservazione che l'essere umano “non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare”, lasciandosi soddisfare solo dalle realtà materiali. È un giudizio che descrive tanta tristezza che si respira nelle nostre società, che respiriamo anche in noi stessi e nelle nostre comunità. È una tristezza mascherata di falsa gioia, quella che costantemente ci viene annunciata, promessa e assicurata dai media, dalla pubblicità, dalla propaganda dei politici, da tanti falsi profeti del benessere. Accontentarsi del benessere ci impedisce di aprirci a un bene ben più grande, ben più vero, ben più eterno: quello che Gesù e gli apostoli chiamano “la salvezza dell'anima, la salvezza della vita”; un bene per il quale Gesù ci invita a non temere di perdere la vita, i beni materiali, le false sicurezze che spesso crollano in un istante.

Recentemente mi trovavo la mattina presto alla stazione Termini. Ero in anticipo per evitare il traffico cittadino, per cui avevo tempo, e dopo aver pregato mattutino e lodi, lì in piedi accanto alla mia valigia, mi son messo a guardare la gente. Quando si guarda con verità la gente, quando si osservano i volti, emerge in tutti come una domanda di compassione, una povertà mascherata in mille modi, ma ultimamente inconfondibile. È come l'emergenza inevitabile dallo sguardo di una ferita universale del cuore umano.

Il santo monaco ortodosso Silvano del Monte Athos ha meditato profondamente sul lamento di Adamo che ognuno di noi porta in sé. Scriveva: «Adamo gemeva, perché a causa del suo peccato tutti avevano perduto la pace e l'amore. Grande era il dolore di Adamo quando venne cacciato dal paradiso, ma quando vide suo figlio Abele ucciso dal fratello Caino, la sua sofferenza crebbe ancora di più; la sua anima si tormentava, singhiozzava e pensava: “Da me usciranno popoli che si moltiplicheranno: tutti soffriranno, vivranno nell'inimicizia e si uccideranno l'un l'altro”. Il suo dolore era grande come il mare, e lo può comprendere solo l'anima di chi ha conosciuto il Signore e sa quanta egli ci ama.»

E allora mi sono chiesto: cosa desidero per tutta questa gente, per tutti questi volti che per pochi istanti mi passano davanti, come senza origine e senza destino? Che realtà comprensiva di tutto vorrei domandare a Dio per tutti costoro? Cosa potrebbe dare compimento ad ogni vita, comunque sia e in qualunque stato si trovi?

Una realtà si è imposta alla mia mente e alla mia preghiera: *la vita eterna*. La vita eterna è ciò a cui tutti anelano e ciò che so di poter desiderare e domandare per me e per tutti senza sbagliarmi, senza domandare qualcosa che non corrisponda al loro bisogno e soprattutto al disegno di Dio su tutti e ognuno. Non tanto e non solo la vita eterna come uno stato sublime che possiamo raggiungere dopo la morte, ma la vita eterna possibile qui ed ora, la vita eterna come la definisce Gesù: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17,3), cioè una vita definita, illuminata dalla comunione con Cristo e, tramite Lui, con il Padre.

Solo questo permette all’uomo di vivere veramente e non solo di “sopravvivere o vivacchiare”. Dobbiamo ammettere, tutti, che troppo spesso ci ritroviamo a vivacchiare, ad accontentarci di sopravvivere. Cosa vuol dire “vivacchiare”? Lo capiamo se pensiamo a verbi costruiti con la stessa forma, come “canticchiare” o “mangiucchiare”. Vogliono esprimere che invece di cantare o mangiare come si deve, come siamo capaci di fare, lo facciamo solo, per così dire, a metà, superficialmente, non fino in fondo. Invece di cantare una canzone forte e chiaramente, gustando la sua bellezza, esprimendo bene le parole e la musica volute dal compositore, lo facciamo con parole mezze pronunciate, con la melodia appena accennata, come istintivamente, quasi che non fossimo veramente coscienti di star cantando.

Anche con la vita facciamo spesso così. Dio, il compositore della nostra vita, l’ha pensata e creata per essere vissuta in pienezza, per essere, come si dice, “cantata a pieni polmoni”. E invece, dal peccato originale in poi, l’uomo ha la tendenza a vivacchiare più che a vivere; a vivere cioè a metà, superficialmente, senza pensare alla bellezza e intensità che il Creatore ha voluto esprimere con questa sua creatura unica e assolutamente originale. Nessuna creatura umana è un “copia-incolla” di un’altra. Ogni vita è assolutamente fatta per essere unica, originale, speciale. Invece, ci accomodiamo a vivere come se fossimo fatti in serie, tutti uguali e uniformati. Basta guardare a come tutti imitino le mode e gli atteggiamenti dei falsi modelli di vita realizzata proposti dai media.

C’è in noi come una pigrizia a vivere in pienezza. Ci accomodiamo a vivacchiare perché temiamo che vivere veramente sia troppo faticoso. Il problema però, come scrive il Papa, è che vivacchiare “rinchiude nell’individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti”.

Vivacchiare vuol dire temere la morte senza amare la vita; temere di perdere la vita che pensiamo di possedere senza amare la vita che ci è donata da Dio, o come ci è donata da Dio.

Ma, appunto, la vita eterna, cioè la pienezza di vita che ci rende veramente felici, è una realtà che noi non possediamo, che noi non riusciamo a dare a noi stessi, una realtà che dobbiamo ricevere dal Signore, una realtà che dobbiamo sperare da Dio.